

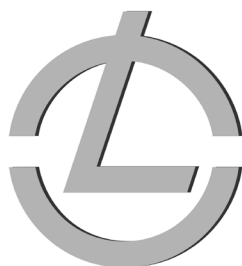
IL LABORATORIO

mensile

1

Gennaio 2020

<i>Per aspera ad astra</i>	pag. 2
Scampato pericolo	pag. 3
I democristiani superano la diaspora nello Scudo-crociato	pag. 4
Partiti personali al capolinea?	pag. 7
Cittadino e fisco, un vuoto politico	pag. 9
Riflessioni sull'Europa	pag. 14
Balle d'acciaio	pag. 16
<i>Uno strano trio</i>	pag. 19
Trilogia della frontiera	pag. 23
Bio robot	pag. 24
Francesco: la pace come cammino della speranza	pag. 26



IL LABORATORIO
mensile

Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.

Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.

Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.

Salvini vince, ma non in Emilia

di Beatrice Calcagno

Bonaccini è ormai noto come colui che ha compiuto il miracolo.

Ha fermato Salvini in Emilia Romagna, lì dove la sfida sembrava leggendaria, dove ci si preparava a celebrare la fine della sinistra italiana.

Una vittoria che qualcuno ha definito il primo fallimento di Salvini, forse troppo precipitosamente.

La campagna elettorale martellante, ricco di attacchi e colpi bassi, ha strappato una sconfitta per pochissimi punti.

Certo, il candidato governatore sembrava Salvini.

La Bergonzoni aveva il ruolo di comparsa.

E come dimenticare la bravata del citofono?

Un ribaltamento di quello che si definisce stato di diritto, una presa di posizione contro l'*iter* della giustizia.

Salvini ormai si è autoproclamato poliziotto e giudice.

In fondo sarebbe tutto molto più facile

se i processi e le sentenze si facessero al citofono.

Altro che tribunali intasati!

Ma ormai Matteo è nella sua luna di miele, nel suo stato di grazia.

Tutto gli viene concesso, tutte le sue bravate diventano il manifesto di un modo rivoluzionario, per non dire eversivo, di fare politica.

Anche se meno mediatiche, le elezioni hanno avuto luogo anche in Calabria.

Ha trionfato la coalizione di centro destra.

Ma quello che colpisce di più è l'astensione.

Il partito di chi ormai non sa più chi votare, di chi non sa più cosa significhi riconoscersi in un candidato è l'assoluta maggioranza.

Nulla di più triste può succedere, ma ora come ora è l'unica certezza che abbiamo.

Per questo le Sardine hanno avuto il merito di portare tanti elettori alle urne, oltre ogni aspettativa.

Sarà un caso, ma forse è proprio perché non sono un partito.

Crisi e futuro dei grillini

*Per aspera
ad astra*

di Luca Reteuna

Le stelle citate da Beppe Grillo, nel tardivo benserivito a Di Maio, forse sono l'ultimo luogo rimasto ai pentastellati per cercare sostegno, vista la progressiva decadenza elettorale, ma il punto è un altro: che cosa si nasconde dietro queste faide, all'interno del movimento anti-sistema per eccellenza?

Grazie Luigi per come hai gestito la situazione, per tutto quello che hai fatto per il M5s e per quello che continuerai a fare. In alto i cuori.

Così ha scritto il garante e fondatore, ma sono solo banali parole di circostanza, al limite della più vuota retorica, che politicamente non significano nulla.

Il capo politico, al momento delle dimissioni, aveva denunciato con chiarezza il clima da corte rinascimentale all'interno della sua formazione: *Abbiamo tanti nemici, qualcuno che*

resiste e che ci fa la guerra, ma nessuna forza politica è mai stata sconfitta dall'esterno. I peggiori nemici sono quelli che al nostro interno lavorano non per il gruppo, ma per la loro visibilità.

E, slacciandosi pubblicamente la cravatta, Di Maio, probabilmente, ha voluto sciogliere ufficialmente il suo legame con il magma imprevedibile dei cinquestelle, che, forse, a questo punto corrono il più grave dei rischi: essere sconosciuti da chi li ha creati.

Sì, proprio Beppe Grillo, che adesso non sa più come tenere in piedi la struttura, probabilmente ritiene terminata l'esperienza e, secondo alcuni commentatori, è sempre più vicino all'omonimo sindaco di Milano, Beppe Sala.

Dopo anni di impropri, querele e attacchi contro il Pd, ecco nascere quello che i protagonisti hanno definito *un dialogo tra due*

persone che si piacciono dal punto di vista di alcune idee e anche come relazione amicale, con incontri conviviali su welfare, difesa dell'ambiente e solidarismo, temi su cui bisogna dare risposte ai cittadini, per cui il Pd non può sidersi sul fatto che è tornato al governo perché c'è poco da stare tranquilli e non è detto che fra ventiquattro mesi vedremo ancora questi partiti: chi saprà interpretare questo bisogno e mettersi in condizioni di aver un'offerta attrattiva non è detto che saranno il Pd o il Movimento 5 stelle.

In sostanza, sembra esserci una volontà rifondatrice in entrambi i partiti e i prossimi tempi ci faranno vedere se è veramente tale, o se si tratta soltanto di una velleità.

E non dimentichiamo che a marzo, a Scampia, in un luogo non scelto a caso, le Sardine celebreranno il loro primo congresso nazionale.

La dissoluzione dei Cinque stelle, movimento di matrice rautiana

Scampato pericolo

di Mauro Carmagnola

Non si è mai analizzata fino in fondo la valenza politica del Movimento cinque stelle, quasi a volerne esorcizzare la carica devastante.

Dove hanno messo le mani, *i grillini* non solo hanno deluso, ma sono riusciti a compiere una vera e propria desertificazione delle idee e delle realizzazioni: dagli enti locali di loro conduzione al ministero del Mezzogiorno, dal reddito di cittadinanza al blocco delle infrastrutture, dalla prescrizione all'opposizione nei confronti dell'alta velocità ferroviaria, dalla Libia all'Ilva fino alle decine di tavoli aziendali aperti e mai chiusi.

Accanto all'incompetenza ed alla supponenza vi è - ci auguriamo - vi era un dato politico, sempre e volutamente rimosso.

Il Movimento cinque stelle rappresenta la saldatura tra le opposizioni di

estrema destra e di estrema sinistra contro il sistema delle forze moderate, centrali, liberal-democratiche.

Insomma, rappresenta la realizzazione del disegno di Pino Rauti.

Fondamento e collante di tutto questo sono l'antagonismo e l'invidia di parte dei ceti subalterni, incapaci di assurgere a classe dirigente.

E' quanto abbiamo visto da sempre per opera degli scalmanati, oltreché dei frequentatori di bettole e dei lamentosi passeggeri di tanti mezzi pubblici.

Questi buoni a nulla avevano sì la presunzione di impartire consigli sulla politica del governo, piuttosto che sulla formazione della Nazionale da mettere in campo, ma restavano relegati alle loro velleità.

Il Movimento cinque stelle li ha resi protagonisti invasivi su tutti i livelli decisionali.

Il risultato è che l'Italia si sta allontanando dal no-

vero dei paesi benestanti.

Il rancore e l'incompetenza uniti ad una facile propaganda, non di qualità, ma facilitata dal livello miserevole di consapevolezza civile e di cultura politica dove quel che conta è solo illudere gli elettori con le false promesse, hanno fatto il resto.

Ma rimane il dato politico, non sufficientemente approfondito e artatamente nascosto da una sopravvalutazione del populismo salviniano.

Nei pentastellati sono confluiti quella destra anti-sistema, che in parte si annida anche nel partito della Meloni, e quella sinistra assistenziale ed antagonista - ospitata dalla Cgil - che rendono il nostro un paese difficile, lontano dalle democrazie più avanzate.

Un paese per il quale il fascismo non è stato una parentesi ed in cui il comunismo ha avuto il maggior consenso democratico di tutto il mondo. Non a caso.

Il 18 gennaio lanciato il Ppi, Partito del Popolo Italiano

I democristiani superano la diaspora, ricompattandosi nello Scudo-crociato

di Ettore Bonalberti

E' stata una giornata di grande impegno politico culturale quella svoltasi sabato 18 gennaio 2020, in occasione del centunesimo anniversario dell'*appello ai liberi e forti* di Sturzo.

In una sala stracolma di rappresentanti di partiti, associazioni, movimenti e gruppi dell'area cattolico democratica e cristiano sociale, Lillo Mannino, accolto calorosamente dall'assemblea, reduce da una sentenza definitivamente assolutoria dopo oltre vent'anni vissuti dolorosamente, ha svolto una magistrale *lectio storico politica* sul pensiero di Sturzo e sullo sviluppo dell'idea popolare e democratico cristiana dal 1919 sino alla fine politica della Dc (1994).

Una fine, frutto dei nostri errori e di una ben calcolata strategia internazionale, la cui regia fu definita nell'incontro sul panfilo *Britannia*, dove si stabili

la *saga dei vincitori e vinti* nel nostro Paese.

Oggi la situazione, come ha ricordato l'amico Maurizio Eufemi con la sua nota uscita all'inizio dei lavori alla sala Alessandrina di lungotevere in Sassia a Roma, è caratterizzata da alcuni aspetti simili a quelli presenti al tempo di Sturzo nel 1919.

Allora l'Italia era alle prese con i problemi di assetto interno con la crisi del giolittismo, che aveva esaurito la fase del trasformismo parlamentare su cui si era retto per anni, e con le conseguenze drammatiche del conflitto mondiale.

Oggi siamo al culmine del più vasto trasformismo parlamentare che ha caratterizzato la stagione decadente della seconda repubblica, nella quale i partiti e i movimenti presenti a livello parlamentare sono espressione della più arida incultura politica.

Regna l'incompetenza e l'improvvisazione che hanno finito col delegitti-

mare la politica, lasciando ampio spazio alla deriva nazionalista e populista a trazione salviniana e della destra di Fratelli d'Italia.

Ecco perché Mannino ha terminato il suo intervento facendo appello ai firmatari del patto federativo popolare dei Dc e a tutti i popolari affinché non si perda l'occasione che abbiamo davanti a noi, specie dopo la sentenza della corte costituzionale di rigetto del *referendum* richiesto dalla Lega, e la scelta espressa dalla maggioranza di governo per il sistema elettorale proporzionale simil tedesco.

Invito raccolto immediatamente da Gianfranco Rotondi e da Lorenzo Cesa, reduci dall'accordo appena siglato per le regionali d'Abruzzo, uniti nella scelta condivisa e sottoscritta nel patto federativo per dar vita a un nuovo soggetto politico, ispirato ai valori del popolarismo, alternativo alla deriva nazionalista e populista e

Il 18 gennaio lanciato il Ppi, Partito del Popolo Italiano

I democristiani superano la diaspora, ricompattandosi nello Scudo-crociato

alla sinistra radicale.

Il **Partito del Popolo Italiano**, è ciò che ha indicato Rotondi per il nuovo soggetto politico, inserito a pieno titolo nel Ppe, che assume il simbolo storico della Dc, lo Scudo-crociato e si propone come luogo della partecipazione politica dei ceti medi e delle classi popolari rimasti sin qui privi di rappresentanza, disgustati della politica urlata e renitente al voto per la quasi metà dell'elettorato italiano.

Certo, come hanno detto Renato Grassi, segretario nazionale della Dc, e Mario Tassone, segretario nazionale del Ncd, non sarà solo un patto duale a risolvere il caso della diaspora aperta dal 1994, anche se esso costituisce certamente una condizione necessaria, ma, appunto, non sufficiente.

Serve la più ampia partecipazione aperta a quanti si riconoscono negli obiettivi del patto federativo.

Ora si tratta, di ragionare con lo sguardo rivolto in avanti, preoccupati non del-

le possibilità di sopravvivenza personali di qualcuno, quanto della capacità di offrire una nuova speranza al popolo italiano.

A chi temeva che anche dall'incontro della Federazione popolare dei Dc scaturisse l'ennesimo tentativo da aggiungere a quelli sorti consecutivamente negli ultimi vent'anni, tutti destinati al fallimento, dobbiamo assicurare che ora lo sguardo è rivolto al futuro, convinti come siamo che serva riportare in campo la nostra cultura cattolico democratico e cristiano sociale, non per un nostalgico pensiero *retro*, regressivo e inefficace politicamente, quanto per concorrere a costruire un grande progetto: quello di una politica al servizio e per la partecipazione di una *comunità* fondata sulla solidarietà organica tra persone, gruppi e classi sociali.

Si tratta di inverare nella città dell'uomo gli orientamenti pastorali delle ul-

time encicliche sociali di Papa san Giovanni Paolo II (*Centesimus Annus*), di Benedetto XVI (*Caritas in Veritate*) e di Papa Francesco (*Evangelii Gaudium* e *Laudato Si*); gli unici documenti che hanno saputo leggere *i tempi nuovi* che stiamo vivendo e offrire preziose indicazioni, che spetta ora a noi cattolici impegnati in politica rendere operativi sul piano istituzionale.

Sono le encicliche che hanno affrontato le questioni rilevanti del nostro tempo:

1) la questione antropologica e demografica particolarmente grave in Italia;

2) la questione ambientale;

3) la realtà nuova, complessa della globalizzazione, che per noi italiani si traduce soprattutto nel tema della sovranità monetaria e della sovranità popolare e il nostro modo di restare nell'Unione europea, caratterizzata dal dominio della finanza sull'economia reale e sulla politica ridotta a

Il 18 gennaio lanciato il Ppi, Partito del Popolo Italiano

I democristiani superano la diaspora, ricompattandosi nello Scudo-crociato

un ruolo subordinato e ancillare (rovesciamento del NOMA - Non Overlapping Magisteria, come l'ha definito il professor Zamagni).

Per fare questo, però, serve l'unità più ampia possibile e, soprattutto, un partito.

Serve, insomma, la ricomposizione dell'area politica dei cattolici democratici e dei cristiano sociali.

Come un albero antico, possiamo cambiare le foglie conservando però le radici e possiamo avanzare le nostre proposte a misura dei nuovi bisogni delle classi popolari e dei ceti medi, conservando la fedeltà ai nostri principi.

E' un invito che rivolgiamo anche agli amici della Rete Bianca e a quanti hanno sottoscritto *il manifesto Zamagni*.

Seguiamo da osservatori partecipanti il serio dibattito che si è aperto su *Il Domani d'Italia* e desideriamo ricordare che é unanime tra di noi il giudizio di alternative alla deriva nazional-

ista e sovranista della destra italiana, così come anche da noi sono condivise le indicazioni progettuali offerte dal manifesto Zamagni.

Col voto della Consulta è finita la lunga stagione del maggioritario, che riduceva i cattolici e popolari a un ruolo ancillare nella destra o nella sinistra dei partiti e si torna al proporzionale, stella polare della nostra cultura politica: il tempo del *mattarellum*, *porcellum*, *italicum*, *rosatellum*, è finito.

Ora, come nel 1919 lo fu per Sturzo con risultati straordinari impreveduti, dobbiamo ragionare secondo le regole del sistema proporzionale, con o sbarramento al 5% e ci auguriamo con le preferenze

Non vi sembra una condizione più che sufficiente per mettere insieme tutte le nostre energie e sensibilità, per condividere insieme, sulla base dei nostri comuni principi ispiratori e la strategica scelta di campo, una proposta politica programmatica all'altezza dei bisogni della

società italiana ed europea? Il nuovo partito politico di cattolici, aperto alla partecipazione di altre culture compatibili, non sarà mai monolitico, come non lo furono, né il Ppi sturziano, né la Dc degasperiana, fanfaniana, morotea e fino alla fine dello scontro del *preambolo*.

Oggi è il tempo per il ritorno in campo della nostra cultura politica.

Dopo e solo dopo aver costruito il partito, si porrà la questione delle alleanze, fermi nella nostra alternative alla destra e alla sinistra radicale.

Proporzionale e partecipazione

Partiti personali al capolinea?

di Giorgio Merlo

Torna il proporzionale, cresce la partecipazione (almeno così pare), si riscopre addirittura la collegialità decisionale a livello politico.

Manca solo un tassello, il più importate.

E cioè, tramontano anche i cosiddetti *partiti personali*?

La domanda, credo, è legittima perché la seconda repubblica è stata praticamente dominata dalla personalizzazione e dalla spettacolarizzazione della politica.

Due derive che hanno prodotto, com'è naturale conseguenza, la stagione dei partiti personali, appunto.

Ovvero, luoghi politici dove tutto dipende esclusivamente dalla fortune esistenziali del capo o del *guru*.

E' persin ovvio dedurre che il confronto politico, l'approfondimento politi-

co, la crescita di una classe dirigente autorevole e responsabile in partiti del genere sono banditi alle radici.

Semplicemente non esistono per la semplice ragione che tutto dipende dal capo.

Dalle sue scelte, dai suoi umori e dalla fedeltà nei suoi confronti.

Dalle candidature alla linea politica, dalla polemica contro gli avversari alla mediazione necessaria per arrivare ad un accordo, dalle alleanze da stipulare di volta in volta alla propaganda da condurre in televisione, sui giornali o nella rete.

Insomma, un pensiero unico accompagnato dalla totale identificazione del partito, cioè del cartello elettorale, con il suo capo assoluto, riconosciuto ed osannato dai suoi fedeli.

Ora, per non illudersi anzitempo, quella stagione è del tutto alle nostre spalle?

Ovviamente no.

È appena sufficiente prendere atto, oggettivamente, che cosa sono, per restare nel campo del centro sinistra, i partiti di Renzi e di Calenda per rendersi conto che i *partiti personali* continuano ad esistere.

Per non parlare dell'eterna Forza Italia o della sempre più forte Lega di Salvini.

Ma, al di là dei singoli casi, quello che non si può non cogliere in questa specifica fase storica è che il clima complessivo spinge verso una dimensione della politica più partecipativa e meno solitaria, più collegiale e meno autocratica.

E quando soffia il vento di una presenza più attiva dei cittadini alle vicende della cosa pubblica, prima o poi qualcosa capita.

Certo, nessuno pensa - per convinzione culturale o per tentazione nostalgica - che il passato possa ritor-

Partiti personali al capolinea?

Piccola storia di partiti personali

nare.

Per capirci, che i partiti del passato possano di nuovo trovare un ruolo nella cittadella politica italiana.

Ma un fatto è indubbio.

E cioè, non può esserci una buona politica se non ci sono i partiti.

I partiti democratici, per capirci.

Cioè, quegli strumenti e quei luoghi politici che hanno una classe dirigente diffusa a livello nazionale e a livello locale; partiti che hanno un saldo radicamento sociale e territoriale e, soprattutto, partiti con una cultura politica che ispira e condiziona le singole scelte politiche e i rispettivi progetti di governo.

Cioè, per dirla con Ciriaco De Mita, *partiti che abbiano un pensiero*.

Ecco perché tutto si intreccia.

Quando cresce la partecipazione, quando aumenta la domanda di politica e di buona politica, quan-

do la collegialità non è più soltanto un optional o un banale e burocratico richiamo statutario, significa che anche l'ultimo tassello del mosaico è destinato ad arrivare.

Cioè la stagione dei partiti democratici, pluralisti, di governo e non appesi alle virtù salvifiche e miracolistiche dei capi.

Se così sarà, non potrà che giovare la qualità della democrazia e la credibilità delle stesse istituzioni democratiche.

Alcuni non li ricordiamo manco più, altri sono tramontati senza lasciare il segno, gestendo un po' di potere grazie alla propria fertile creatività avulsa da qualsiasi riferimento alla vera politica: Lista Dini, Rivoluzione Civile di Ingroia, Api di Rutelli, la Destra di Storace, Ala di Verdini, addirittura un richiamo per il greco Tsipras nell'Altra Europa.

Sono passati e non hanno inciso, ma hanno contribuito ad affermare l'idea che un partito possa essere una faccenda personale.

In realtà le esperienze forti in questo senso rimangono Forza Italia di Berlusconi, il Movimento Cinque stelle di Grillo e Casaleggio, la Lega di Salvini Premier e l'Italia dei Valori di Di Pietro con vasti tentativi di imitazione, dal Fli di Fini a Vi di Renzi ad Azione di Calenda.

Ma il vero paradosso resta l'Udc, erede di una tradizione antitetica a quella dei partiti personali, che scrisse Casini sopra lo Scudocrociato, omologandosi al clima imperante.

Non fu una bella trovata

Gli slogans non bastano a contrastare un sistema bizantino

Cittadino e fisco, un vuoto politico

di David Fracchia

1. Il titolo di questa breve riflessione pare assurdo: non vi è pressochè forza politica o movimento che non abbia anche il tema fiscale nella propria agenda: come poi lo elabori e quali proposte presenti, è altro discorso.

Qualcosa pare sfuggire, però, in quanto si assiste alla proliferazione di sigle, associazioni, raggruppamenti non meglio definiti (spesso con inizio allo stadio di gruppo Facebook o simili), costituiti da *partite Iva* dichiaratamente arrabbiate, in crisi per il contesto generale dell'economia certo non felice, che non sempre cercano apparentamenti con forze politiche già in essere, anzi ostentano una propria *apoliticità*.

Non sembra assurdo quindi rilevare un ampio vuoto: tra la protesta pura e semplice dei *tartassati* (da Totò all'Uomo Qualunque di Giannini in avanti, vi è

ampia casistica nell'immaginario italico) da un lato ed il tecnicismo delle addizionali, delle compensazioni, dei rimborsi, delle cartelle esattoriali e dei pignoramenti dall'altro, non vi è (o almeno non è largamente percepito) uno spazio politico di elaborazione e condivisione pubblica su uno dei cardini del rapporto tra cittadino e stato.

Il fisco, detto alla spiccia, va *giustificato*: se ci si dimentica tale necessità, non vi è da stupirsi poi della rabbia, né del (facile) sfruttamento della medesima, di volta in volta, dall'uno o dall'altro partito di passaggio.

La fiscalità è pura manifestazione e conseguenza della politica, ce lo insegnano i libri di storia.

Nel tardo-antico, anche nostrano, l'impossibilità di far fronte al peso della fiscalità di un Impero dalle casse vuote fu una delle molle del primo strutturarsi di una società feudale, di

potentiores ed humiliores, con la perdita di molte libertà che appariva più gradevole ai secondi, in cambio dell'allocazione verso l'alto dell'obbligo fiscale, in capo appunto al *potente* cui si assoggettavano.

Nell'altrettanto traballante Impero Bizantino, poco prima della caduta del 1204, l'incapacità di fronteggiare politicamente e militarmente la pressione dell'imperatore germanico Enrico VI si tradusse nell'obbligo statale di versare un pesante tributo, scaricato sui sudditi quale *tassa tedesca*, meglio *To' alamanikon*.

Dopo pochi anni, alla morte di Enrico VI nel 1197, l'abolizione della tassa venne *venduta* ai sudditi, dal mediocre Imperatore Alessio III, come un grande successo politico.

La sua casata scomparve dalla storia sette anni dopo.

La tassa sul tè ed il beneficio accordato alla Compagnia delle Indie furono la molla scatenante del Boston

Gli slogans non bastano a contrastare un sistema bizantino

Cittadino e fisco, un vuoto politico

Tea Party del 1773, riconosciuto antecedente diretto dei fatti del 1776 che, si può dire, cambiarono la storia del mondo intero insieme a quelli del 1789.

E' il senso stesso dello stato ad essere chiamato direttamente in causa dal *no taxation without representation*, che fu lo slogan dei cittadini delle tredici colonie di allora.

2. Si può tentare, evitando accuratamente tecnicismi e tabelle, di dare uno sguardo a due risvolti del problema: *chi* sta soffrendo maggiormente e *dove* la macchina burocratica statale pare particolarmente odiosa.

Le partite Iva, categoria quantomai variegata, sono da tempo comprensibilmente in stato di agitazione; di pochi giorni orsono è manifestazione tenutasi a Torino, oltre che in varie altre città, con un presidio in Lungo Stura Lazio organizzato da negozianti, ambulanti e commercianti, per

attirare l'attenzione contro tasse che stanno letteralmente *uccidendo* i possessori di una partita Iva.

Una delegazione torinese ha partecipato a manifestazione nazionale tenutasi a Roma; una dichiarazione, tra le molte, riportata da organi di stampa, di una persona che ha manifestato a Torino è assai chiara: *“La nostre classe politica sembra che abbia gli occhi ricoperti e le orecchie tappate, non si può rimanere indifferenti di fronte alle chiusure definitive ormai giornaliere di moltissime piccole e medie imprese.*

Non possiamo competere con chi paga una minima percentuale di tasse e chi come noi il 70%.

Chi pensa che questo problema sia solo delle partite Iva, sbaglia di grosso.

Se un imprenditore fa fatica a pagare le tasse può scordarsi di assumere un dipendente.

È un danno per l'intera

economia.

Federcontribuenti ha stimato un guadagno netto di 17mila euro annui per chi ne fatturi 45mila; in tre anni, ancora, si è registrata la chiusura, cessazione, la *morte economica*, per così dire, di tre milioni di partite Iva.

Nel contesto torinese, si è registrata subito la (consueta) calata sulla manifestazione di un partito, Fratelli d'Italia, che pure è stato ed è espressione storica, nelle sue varie incarnazioni, del più convinto stalinismo, ma tant'è.

E' assai complesso individuare un approccio politicamente soddisfacente ad una categoria che per definizione *non è una categoria*, poiché il solo dato unificante della titolarità di una posizione Iva dice ben poco.

Imprese individuali, microimprese in forma societaria, *autonomi* la cui autonomia è oggettivamente da verificare, professionisti

Gli slogans non bastano a contrastare un sistema bizantino

Cittadino e fisco, un vuoto politico

anche iscritti ad albi ma trascinati (per ragioni ulteriormente variegata) in fenomeni di declassamento operativo, quindi economico, quindi sociale: quale linguaggio comune trovare?

Non vi è, nella percezione collettiva, la sensazione che esista una riflessione profonda e strutturata, non solo su *flat taxes* possibili o impossibili, ma sul ruolo in una società attuale e futura di tali soggetti.

Non basta ripetere che *il ceto medio sano è sintomo di una società sana*; gli interessati, che sono già scivolati sotto la soglia della loro percezione di *ceto medio*, lo sanno benissimo e pure con rancore.

E' realistico immaginare la ricostruzione di un tessuto economico che sostenga l'esistenza di milioni di micro-imprese, di consulenti vari, di attività sorte a volte con un po' di eccessivo ottimismo?

Non pare.

Un'attività non si sorregge *per decreto* (tralasciamo i forestali calabresi ormai divenuti leggendari, naturalmente); sicuramente una minore pressione pubblica aiuterebbe, ma forse non sarebbe *la* soluzione.

Riconversione?

Evoluzione mediante formazione e nuova conoscenza, spinta ad aggregare più realtà insieme quando siano davvero troppo *micro*?

Già tutto ciò avviene da parte di chi si informa e cerchi di programmare, ma sono pochi quelli con le basi conoscitive e, diciamo, anche culturali, in grado di farlo.

Vi sono poi differenze notevolissime fra un territorio e l'altro, il che impedisce ulteriormente di attribuire credibilità alle ricette facili, buone per tutto e tutti.

Una volta che è pure stata normativizzata la nozione per cui ai *lavoratori*

dipendenti, formalmente tali, si aggiungono quelli *economicamente dipendenti* pur se formalmente autonomi, si è compiuto un passo nel senso della chiarificazione concettuale, ma non si è eliminata la duplice radice del fenomeno: da un lato, la voglia di essere padroni di se stessi, dall'altro, la sottocapitalizzazione/strutturazione inadeguata.

E' recentissima la pronuncia della Cassazione, sezione lavoro, sul caso giudiziario, nato proprio qui a Torino, dei *riders* Foodora: ebbene, l'esito è, semplicemente, l'applicazione di una norma del 2015 dettata proprio a ridisciplinare collaborazioni autonome sì, ma coordinate dal committente.

Vi è bisogno, allora, di nuove norme definitorie (oltre alle numerosissime che già esistono) o, piuttosto, di ragionare su reti, collaborazione, apprendimento e supporto costante

Gli slogans non bastano a contrastare un sistema bizantino

Cittadino e fisco, un vuoto politico

nello svolgimento delle attività, già oggi, proponendo idee e metodi ad un ceto in ricerca quotidiana di riferimenti?

3. La macchina burocratica statale nostrana non sembra aver mai metabolizzato la nozione, appunto, per cui la fiscalità debba essere *giustificata*, né quella (corollario) per cui essa macchina debba essere percepita come un onesto e affidabile fornitore di un servizio, non come un'ulteriore ed autonoma fonte di ostilità.

Inutile edulcorare le parole: ostilità.

L'introduzione di una figura potenzialmente positiva ed utile come quella del Garante del Contribuente si è ridotta a ben poca cosa, poiché non la si è dotata di poteri più pregnanti delle semplici richieste (richieste cui non di rado gli uffici non rispondono), segnalazioni o raccomandazioni di cui all'art. 13 legge 212/2000: ci si può ben

chiedere il perché di tale vistosa discrasia rispetto ad altri Garanti, pure esistenti nel nostro ordinamento ed assai più considerati.

Tale legge 212, che è lo "*Statuto del Contribuente*", contiene principi di assoluta civiltà giuridica, della cui applicazione però si trova faticosissima traccia nei progressivi ragionamenti delle Commissioni nei vari gradi e poi, infine, della Corte di Cassazione.

Non è irrilevante, poi, nella percezione pubblica, che la composizione delle Commissioni Tributarie di primo grado non sia pienamente *togata*, ma che i componenti delle Commissioni stesse possano essere persone provviste di determinate qualificazioni professionali tra cui, pure, dipendenti pubblici, ex ufficiali della Guardia di finanza, periti commerciali, revisori ufficiali dei conti, insegnanti in materie giuridiche ed economiche.

Un dipendente pubblico o

addirittura ex ufficiale della GdF in Commissione non possono essere percepiti *bene* dal contribuente che avvii un contenzioso con l'Agencia: allucinante pensare il contrario.

Non è nemmeno irrilevante, molto banalmente, la stessa allocazione degli uffici ed aule di udienza delle Commissioni Tributarie di primo grado negli stessi edifici che sono sede delle Agenzie: rispetto al privato contribuente, *quelli che perseguitano* si trovano, ad esempio, al primo piano, e *quelli che li giudicano* al secondo piano, dello stesso edificio.

Il privato ne è tenuto fuori.

Ancora, può accadere che un cittadino trasmetta un semplice ricorso in autotutela ad un Comune ed il medesimo risponda in questo modo: *Il messaggio inviato il 7 gennaio 2020 ... a ufficiotributi@comunedixyz.it con oggetto "ISTANZA DI REVOCA -*

Gli slogans non bastano a contrastare un sistema bizantino

Cittadino e fisco, un vuoto politico

ANNULLAMENTO IN AUTOTUTELA” è stato visualizzato. Non garantiamo che il messaggio sia stato letto o compreso.

Se lettura o comprensione non sono garantite, l'exasperazione di chi legge invece lo è.

4. Sciatteria burocratica, timidezze normative o assurdità *tout court* hanno creato, ovviamente quale contorno ad una pressione fiscale davvero eccessiva, lo *humus* per una protesta forte.

Essa non può davvero essere liquidata col *sono tutti evasori*, ma nemmeno affrontata con roboanti proposte di *flat taxes* non seguite dai fatti oppure, se mai lo saranno, *finanziate* mediante altri balzelli magari meno ufficiali o percepibili, poiché altrimenti i conti (pubblici) non possono tornare.

E' pure troppo *alto*, percepito male una volta di più, tentare di ricondurre il tema a (ponderosi) studi e conve-

gni, pure in sé ineccepibili, in tema di *etica pubblica e ricostruzione del rapporto cittadino/stato*.

Lo scollamento vi è già, è quotidianamente verificabile e vien da pensare solo a questo: chi voglia avvicinare politicamente tali problemi, inizi a proporre agli elettori misure concrete di assistenza, supporto, che dalla macchina pubblica dichiaratamente prescindano.

Non è assurdità o banalizzazione, nel momento in cui le idee che circolano sui *socials*, ad esempio sono:

a - solo qui (su questa specifica pagina *social*) siamo in 200.000; se mettiamo dieci Euro a testa, finanziamo assistenza legale e coordiniamo azioni collettive per bloccare la macchina del fisco per i prossimi anni in tutta Italia;

b - se mettiamo dieci Euro a testa, costituiamo un fondo per fornire un primo aiuto, fuori dal circuito delle banche succhiasoldi, a chi sia davvero in condizio-

ni di difficoltà.

Realistico o meno che sia, questo è quanto emerge; allora la politica, la buona politica di chi non si accontenta di *slogans* ed appelli narcotizzanti a paure varie, né che pensi di risolverla col *convegno*, o vede queste evoluzioni e si rimbecca le maniche, o anche in questo campo perde.

Un approccio politico nel senso di ispirare o supportare strutture collettive intermedie, quando persino una molteplicità di singoli iper-individualisti giunga a coglierne l'utilità, davvero non pare lontano da quello che si persegue e si propugna, pur con varietà di idee, su queste pagine.

Preoccupazioni giustificate

Riflessioni
sull'Europa

di Emilio Cornagliotti

Ci sono due modi per esaminare le tendenze evolutive della politica.

Uno è ovviamente l'analisi sistematica dei vari piani di considerazione, proiettando per ciascuno di essi l'evoluzione temporale, l'altro è concentrarsi su alcuni punti esteriori, ad densamenti di mobilitazione o di citazioni, avvio di movimenti o correnti, che testimoniano accrescimento di attenzione.

Bene per la nostra Europa ora ritroviamo proprio in questo momento.

Ora ci sentiamo molto distanti dai momenti in cui

fu creato e gestito il trattato di Lisbona, in cui le direttrici di marcia furono sostanzialmente indicate da Sarkozy e da Blair, che sotto l'apparente dinamismo nascondevano la conservazione di fondo .

Era la costante ipoteca inglese, che nel caso del Regno Unito derivava dalla totale soggezione agli ordini americani, ma anche a un dato costante che stranamente viene spesso trascurato, e cioè la fortissima attrazione verso una patria, e una comunità dei popoli di lingua inglese.

Un *countryman* delle Midlands si sente fratello di quello del Minnesota, del

Manitoba e del New South Wales, piuttosto che all'agricoltore della Capitanata, dell'Andalusia, o dell'Algarve.

Questo va capito, insieme al fatto che l'impero americano d'oggi, con poche eccezioni (Rifkin) sarà sempre ostile all'integrazione politica dell'Europa.

Ciò premesso, e non nascondendo che la Brexit semplifica notevolmente le cose, l'*Opinione* della Commissione Affari Costituzionali si caratterizza per l'attenzione ai movimenti dal basso, e in secondo luogo perché sembra fare capolino il principio di maggioranza.



IL LABORATORIO

TORINO

Saracomte sindaco?

Lo svuotamento dei partiti, persino quello *nuovista* comparso pochi anni fa, induce a ricercare fuori dal recinto della politica il prossimo sindaco di Torino.

Un personaggio di alto profilo capace di salvare la città da un declino che rischia di diventare irreversibile.

La relazione del Magnifico Rettore del Politecnico è così diventata un vero e proprio manifesto per le prossime elezioni amministrative.

Entusiasta anche la sindaca Appendino, che, subodorando l'imminente sfratto per mano degli elettori, accetta il ruolo di studentella, incassando un consolatorio 18 da parte di chi potrebbe sostituirla.

Saracco ha parlato, per la verità, soprattutto del suo Poli.

Lo ha dipinto per quello che è: una delle poche note positive dell'attuale Torino.

Segno tangibile di una vocazione formativa, tecnologica e scientifica della città.

In conclusione, ha posto in evidenza le nuove frontiere per il rilancio di Torino, mettendo, in qualche modo, il naso fuori dal recinto delle sue strette competenze: Parchi tecnologici e scientifici, TNE, Città della Salute, *start-up* ed industria 4.0.

Non è la prima volta che se ne sente parlare, ma è forse la prima in cui a parlarne è un competente.

Spetta ad altre forze e ad altri protagonisti colmare ciò che non poteva essere messo nella relazione di un rettore del Poli: la coesione sociale, la definitiva affermazione dell'area torinese come luogo privilegiato per la promozione di alta cultura, anche di matrice umanistica, e la vocazione europea della città resa possibile dall'adeguamento delle sue infrastrutture.

Insomma, un progetto da completare.

Maurizio Porto

La Regione ferma sul Comitato per i diritti umani Coordinamento interconfessionale e dintorni

di Gjemme

Nello scorso numero ci siamo soffermati sulla manifestazione che il Coordinamento interconfessionale organizza e propone ogni anno, a Torino, presso il Sermig, per ricordare la giornata della pace.

Questo mese vogliamo ritornare sull'argomento astraendo, apparentemente, da appuntamenti e manifestazioni.

Preferiamo focalizzarci sul forte significato che riscuote, a Torino, la presenza di un Coordinamento interconfessionale.

Innanzitutto rende vivibile la città in concomitanza di eventi traumatici ed eccezionali, come può essere un attentato di matrice religio-

sa.

Subito vengono fuori gli anti-corpi al razzismo ed alla xenofobia.

Innanzitutto si scopre che la stragrande maggioranza degli appartenenti alla religione *colpevole* e *colpevolizzata* è sinceramente e profondamente solidale con le comunità colpite e, forse, risulta la prima a subirne le conseguenze dirette.

Pensiamo quanto l'Isis abbia fatto male ai propri correligionari ed ai propri connazionali.

Un rappresentante autorevole in seno al Coordinamento, musulmano, ha, per esempio, subito la morte di parenti stretti, amici e concittadini proprio per mano dell'estremismo islamico.

Gli estremisti colpiscono tutti, indifferentemente, creando i maggiori problemi proprio a chi è limitrofo ai loro centri di comando, installati presso stati deboli e corrotti.

La seconda scoperta in occasione di questi momenti, e di tutto il lavoro del Coordinamento, è che gli esponenti del vastissimo mondo religioso torinese provengono da paesi lontani, ma parlano la lingua comune di Torino, che vivono ed amano.

Ormai il capoluogo piemontese è un *milieu* complesso e differenziato, dove il pluralismo non può essere scambiato con folklore e sensazionalismo, ma rappresenta una realtà di tutti i giorni con migliaia e mi-

La Regione ferma sul Comitato per i diritti umani

Coordinamento interconfessionale e dintorni

gliaia di persone pienamente inserite nelle dinamiche della città, desiderose di un costruttivo protagonismo.

Il Coordinamento è, inoltre, in prima linea su temi rimossi dalla grande comunicazione.

Per esempio, nel corso dell'ultima riunione, tra gli altri, si sono sollevati i problemi relativi all'opposizione al regime liberticida in Iran ed alla persecuzione di qualsiasi manifestazione religiosa in Cina, argomenti di cui si tace per ragioni economiche e politiche.

Questo mensile intervisterà nel prossimo numero un importante esponente delle resistenza iraniana, ma l'imbarazzante silenzio sullo stato dei diritti umani in tanti paesi assolti solo per

l'interesse degli scambi non può continuare.

Per questo vi è bisogno di una sponda istituzionale.

In Piemonte è sempre stato il Comitato per i diritti umani, che avrebbe dovuto riprendere i suoi lavori in concomitanza con la nuova legislatura.

Tutto è fermo.

Le vicende giudiziarie piovute addosso a chi doveva occuparsene a livello di esecutivo regionale possono aver causato dei ritardi.

Ma è giunto il momento di riprendere il lavoro interrotto a maggio.

Stupisce, peraltro, che i partiti sovranisti non manifestino un interesse politico a denunciare ed evidenziare i limiti di quelli che dovrebbero essere i loro antagoni-

sti naturali: l'islam integrista e gli aspetti negativi nel paese simbolo della globalizzazione.

Probabilmente vi è un calcolo politico più sottile.

Evitare di contrastare questi fenomeni per vederli lievitare e costruirci attorno un clima di intolleranza, speculandoci politicamente

Oppure chiudere gli occhi in nome del *business*.

In entrambi i casi si tratta di barattare principi con affari.

Ma, ancor peggio, si evita di mettere nella giusta luce il meglio della nostra società e della nostra cultura che, quando reclama una crescita del rispetto per la persona nella sua intieratezza, esprime l'universalità dei suoi valori.



IL LABORATORIO

RIVOLI

La dura realtà

Se ne era parlato in campagna elettorale con tanto di facili promesse e legittime recriminazioni: Auchan chiude e subentra Conad.

Probabilmente si limiteranno i danni occupazionali, ma, certo, Città Mercato se vuole restare il primo centro commerciale alle porte occidentali d'Italia, va ripensato.

A differenza di quando è sorta, la grande distribuzione è surclassata dalle nuove forme di servizio al consumatore con le ben note forme di scelta via *internet* e consegna a domicilio e, quindi, per sopravvivere bisogna innovarla innanzitutto con una appropriata politica dei trasporti.

Ed in questo Città Mercato appare molto meno servita rispetto al Lingotto o all'area ex Michelin di Torino.

Occorrono interventi di prospettiva e di grande respiro, al di là di come andrà con Conad.

Secondo ritorno alla realtà.

L'acquisto di un nuovo autovelox.

Legittimo ed utile per la cassa.

Ma anche in questo caso bisogna porsi il problema di come le grandi vie di scorrimento debbano essere pensate per essere occasione di mobilità scorrevole e sicura al tempo stesso.

Far cassa può essere comprensibile, ma non è tutto.

La realtà è cattive e buone notizie.

La ristrutturazione dell'immobile ex Telecom a Maiasco rappresenta un utilizzo positivo, al passo coi tempi: strutture sanitarie, studentato, parcheggi e sistemazione del verde.

L'insieme di queste note ci porta ad affermare che non tutto è determinabile dall'amministrazione, ma che solo una coraggiosa politica a medio-lungo termine può sortire effetti stabilmente positivi in cui il pubblico può conseguire risultati ed autorevolezza.

In difetto sarà un susseguirsi di buono e meno buono.

Preoccupazioni giustificate

Riflessioni sull'Europa

Vi è poi esposto il principio dell'autonomia fiscale.

Tutto sommato si nota una certa convergenza con gli obiettivi dei federalisti, a cominciare con le priorità del *green-deal*.

Gli obiettivi economici sono raggiungibili solo che la politica lo voglia, mentre quelli ambientali sono più difficili da raggiungere, perché gli egoismi da parte degli inquinatori del mondo sono difesi con forza tremenda.

Ma le cose da un punto di vista economico non vanno affatto bene.

L'Europa non si sviluppa, mentre tutti gli altri continenti progrediscono. L'Europa non si sviluppa, con alcuni connotati federali. E' necessario che si trasformi in Federazione,

Ciò fa il gioco dei sovranisti. come è sempre avvenuto

Le risorse dell'UE dipendono soprattutto dai trasferimenti della storia.

dei governi nazionali, e poco In molti manifestano dai prelievi diretti (una percentuale di preoccupazioni su questo divorzio, e forse non hanno tutti i torti).

Inoltre il bilancio dell'Unione non deve superare l'un per cento del Pil complessivo.

Gli interessi dei vari popoli sono diversi, l'Ue dovrebbe dotarsi di una capacità impositiva propria, e correlativamente le spese nazionali decrescere (sicurezza, difesa, politiche anticicliche).

L' Ue è una confederazione

Terza puntata

Balle d'acciaio

di Pietro Bonello

La storia che abbiamo raccontato fin qui ci consente di capire come la vicenda ILVA – ARCELOR MITTAL – PUNTO INTERROGATIVO sia così complessa da prestarsi alla diffusione di nozioni fuorvianti: non tanto di *fake news*, come si dice oggi, perché non c'è nulla di nuovo sotto il sole. E' piuttosto il caso di parlare di balle d'acciaio per l'intrinseca falsità – da fare invidia a Sinone di dantesca memoria – e per il materiale con cui sono costruite.

Ci scusiamo se nel seguito della trattazione dovremo fare uso di termini tecnici, ma non en possiamo fare a meno.

Ecco alcune perle su cui intendiamo prendere posizione.

Il calo di domanda dell'acciaio determina una contrazione dei prezzi che mette in crisi il produttore.

Alle transazioni commerciali ed alle conseguenti produttive si applica sempre la legge della domanda e dell'offerta, ma il meccanismo di determinazione del prezzo del prodotto finito non è quello che applica la piccola azienda che si rifornisce dai grossisti o si arrabatta per acquistare piccole partite di materie prime.

E' vero che la domanda di acciaio rispetto agli anni Novanta è calata anche per effetto di nuove tecnologie di produzione di automobili che hanno portato alla sostituzione di particolari metallici con plastica e nuovi materiali.

Ma il produttore di acciaio laminato a caldo è in grado di reagire con largo anticipo alle tendenze di mercato e di manovrare non solo sulle quantità offerte ma anche sui prezzi.

In altre parole è una situazione ben diversa dal piccolo trasformatore di acciaio

laminato a freddo che subisce le oscillazioni di mercato con margini di manovra direttamente proporzionati al suo potere contrattuale ma di solito non molto ampi.

Sul fronte del prezzo l'offerta è condizionata da tre fattori : il costo delle materie prime (ferro e *coke* per comporre le cariche dell'altoforno) il costo dell'energia e quello di trasformazione.

Il prezzo delle materie prime segue i listini di borsa, ma ormai la pratica di fare arbitrati su singole partite con ordini ripetuti di acquisto (il cosiddetto *scalping* che piace tanto anche ad alcuni *hobbisti* della borsa-valori-fai-da-te) non è più roba da lasciare alla Signorina Silvani 2.0, cioè ad una risorsa interna .

Il corso dei prezzi del ferro e del *coke* è mediato da un massiccio uso di derivati, cioè di titoli rappresenta-

Terza puntata

Balle
d'acciaio

tivi di niente il cui corso è determinato dal progresso di indici finanziari accettati dalle parti e solo in minima parte legati al prezzo delle materie prime.

In tal modo quando l'acquirente deve programmare un acquisto a scadenza non si preoccupa tanto del prezzo della materia prima quanto di quello del titolo-derivato che, venduto al momento giusto, offre la provvista per chiudere il contratto.

In questo modo il costo di acquisizione è certo e indipendente dal prezzo di mercato perché se il prezzo della merce sale e cagiona una perdita, essa è coperta dal guadagno finanziario, oltretutto spesso detassato.

L'energia è un punto dolente del nostro sistema paese, ma anche qui la determinazione del prezzo è ben diversa a quella cui ci hanno abituato la pubblicità sui media e gli scocciatori porta a porta.

I contratti per l'energia sono effettuati per anno termico (da novembre a ottobre) con gare che presuppongono il ritiro (consumo) di una data quantità di energia elettrica e/o di gas basata su consumi storici e con oscillazioni in più o in meno predefinite per assorbire variazioni di domanda per scelte aziendali o per fermate degli impianti.

Il prezzo è tutt'altro che fisso e i contratti che si concludono con i fornitori di energia - di solito commercianti non produttori - contengono clausole che consentono di differire l'effetto delle oscillazioni di prezzo per periodi sale e di ottenere un beneficio immediato se il prezzo scende.

Tutto grazie alle coperture di tipo finanziario come quelle che abbiamo appena visto che i venditori hanno l'accortezza di predisporre prima di firmare i contratti.

Certamente sulla dinami-

ca del prezzo influiscono le oscillazioni del prezzo del petrolio ed il cambio del dollaro con cui la materia prima viene negoziata.

Ma le cose vanno peggio se viene commesso un errore nell'acquisto o nella vendita di un derivato: in quest'ultimo caso il risultato dell'operazione può portare anche a perdite rilevanti, ma di solito i soggetti coinvolti non vanno a dirlo in giro.

E' appena il caso di accennare che i trasformatori che acquistano laminati a caldo per trasformarli a freddo subiscono maggiori oscillazioni di prezzo in dipendenza della domanda e dell'offerta in relazione al maggior o minore peso economico nelle trattative e spesso sono loro a rimanere con in mano il cerino acceso, stretti tra la politica di offerta del venditore e, in tempi di crisi, l'indi-

Terza puntata

Balle
d'acciaio

sponibilità degli acquirenti a contrattare se non a prezzi sempre più bassi.

Terzo e ultimo elemento è quello del costo di trasformazione, che significa costo del lavoro e dei servizi connessi alla produzione, dall'assicurazione della qualità ai trasporti.

Qui le balle d'acciaio crescono in misura esponenziale, come dimostrano gli annunci degli esuberanti che partono da 15.000 arrivare ad accordi che ne prevedono 2.000.

Qui entrano in gioco grandezze relative, come il prodotto per addetto – in termini di tonnellate di materiale prodotto – e di fatturato per addetto, espresso in soldi.

La ricerca di un recupero di produttività attraverso la negoziazione nel nostro sistema produttivo è ormai una chimera e quando l'imprenditore non riesce più a far leva sulle grandezze fisiche lavora sul numero di

addetti.

Un po' di licenziamenti e molta esternalizzazione possono aggiustare alcuni indicatori che porterebbero i costi fuori controllo.

In fabbrica si muore.

Purtroppo è vero e il polo siderurgico ha conosciuto anche numerosi incidenti mortali.

Tuttavia l'analisi storica delle cause mostra che sono ormai crollati a zero gli incidenti diretti di addetti alla produzione in linea: tanto per intenderci, nessuno scenario come quello della Thyssen di Torino.

Gli incidenti riguardano invece per la quasi totalità i cosiddetti rischi interferenti, cioè derivanti dal mancato coordinamento di figure che lavorano in azienda per conto di imprese esterne con problemi di coordinamento che neppure le procedure più attente riescono a scongiurare del tutto.

E' un problema che ri-

guarda l'intero mondo del lavoro ma che qui è esasperato dalle condizioni ambientali e dalle tensioni che la gestione emergenziale del lavoro si porta appresso.

Forse vale la pena di ricordare che un impianto di tal fatta ha bisogno di un numero minimo di lavoratori senza il quale non è possibile mandare avanti le linee di produzione.

Per cui tutte le volte che sentiamo parlare di esuberanti stratosferici dobbiamo pensare che qualcuno sta raccontando balle d'acciaio e che in realtà si tratta di una pressante richiesta di una revisione delle modalità di governo della forza lavoro che è ancora di là da venire.

Prima Parte

Uno strano trio

di Felice Cellino

Sarebbe stato un vero peccato non proseguire l'esperienza iniziata lo scorso anno con Samuele Barracani ed il suo appassionante *feuilleton*.

Lungo tutto il 2019 ci ha accompagnati con un vero e proprio romanzo d'appendice, mirabilmente adattato ai nostri giorni, appassionante e piacevole, capace di coniugare leggerezza a situazioni imprevedibili e pericolose che sanno far emergere i migliori sentimenti.

La direzione e la redazione ringraziano Samuele il cui spirito collaborativo e gentile unito alla giovane età hanno suscitato una simpatia che ci auguriamo si trasformi in una collaborazione destinata a continuare.

Il 2020 vedrà un nuovo protagonista, Felice Cellino, che presenterà una serie di novelle destinate ad accompagnarci lungo tutto l'anno.

Raggruppate nella raccolta *Mondi Lontani*, rappresentano il primo lavoro narrativo di un avvocato cinquantaseienne, torinese, che ha già approcciato l'arte in veste di musicista, prima come organista e direttore di coro, oggi approdato alla chitarra classica.

Buona lettura.

Erano in tre.

Un uomo, una donna un po' più giovane di lui, un cane che, come tutti i cani, viveva nella perenne adorazione del padrone.

Sì, coccolava anche la donna, ma di meno.

Il rapporto esclusivo era con l'uomo.

Il cane, una femmina meticcica, non vedeva altri che il padrone, e non gl'importava se era uno spiantato: per lei, lui era tutto, riusciva sempre a darle la pappa, procurava che stesse bene, fresca d'estate, calda nelle notti invernali, acqua.

Anche se lasciata libera, non si allontanava mai troppo dal padrone; bastava che la chiamasse, e lei tornava.

Ogni cane giura al padrone fedeltà eterna, perché ne è capace, l'uomo invece è più parolai.

Ma lui non l'avrebbe mai lasciata.

Lui.

Ecco, di lui si sapeva poco.

Non parlava molto, perlomeno di sé.

Lo sguardo era di una per-

sona che aveva sofferto, che si era sentita schiacciata da troppe responsabilità, troppe almeno per la sua fragile sensibilità, e cercava libertà, una libertà che nel mondo trovi soltanto se mandi tutti e tutto all'aria, anche le cose cui tieni, se ti liberi di ciò che ti lega al mondo trattenendolo solo per coltivare con il mondo quei contatti discreti, tipici di chi "non vuole disturbare", fatti di parole legate tra loro nell'aria.

Nessuno era riuscito a sapere da dove veniva e cosa faceva.

Se si provava a stuzzicarlo su argomenti vari, rimaneva sul generico.

Più che altro, sembrava gli desse fastidio parlare.

Lei.

Lei era bella, allegra, vitale, come solo chi proviene dalla terra dove c'è sempre il sole può essere.

Sempre avvinghiata a lui, o abbracciati o per mano.

Era stata in America, questo è tutto quello che si sapeva di lei.

Alternava pensieri profondi

Prima Parte

Uno strano trio

a momenti di lucida irrazionalità.

Si capiva che era abituata più di lui a vivere nella libertà e nell'incertezza.

Li ho incontrati in un paese come tanti, che importa se al mare o in montagna.

Solo le città sono diverse.

I paesi sono tutti uguali, immersi in quella quiete profonda che solo loro hanno e sanno dare a chiunque arrivi.

Qui nessuno va di corsa.

Il tempo, qui, è scandito dalla natura, dalle sue melodie che ispirano quiete già al primo ascolto, dai suoi colori che distendono occhi stanchi e tesi.

Camminando nel paese, scopri un ritmo di vita che in città puoi sognartelo, provi quasi il piacere di sentire il rumore dei tuoi passi, rumore anche minimo, ma che non sei più abituato a sentire.

Non mi stupisce che siano approdati qui.

Si capisce che sono in fuga, non importa da chi o da che cosa.

Fuggono da una vita diventata troppo frenetica per esse-

re sopportabile, da tutti i suoi lacci e laccioli, da vincoli fatti di scadenze rigide e draconiane, da ansie notturne e notturne preoccupazioni per il giorno che viene.

E da notti che sono quasi meglio dei giorni, perché nulla accade, notti che tu desideri durante il giorno, che brami come un assetato la fontana, che ricerchi durante il giorno per rievocare, almeno per un attimo, quel troppo breve momento in cui era la notte stessa a proteggerti dagli affanni, e ti pretendeva tutto per sé, e con dolore al mattino era troppo debole per resistere ai fantasmi del giorno.

Fuggono da giorni che sono solo fonte d'angoscia e il cui momento cruciale è il ritorno a casa, come la nave in porto, dove approda per riposarsi, ripararsi dalle tempeste, e riprendere il mare, sperando in una pesca tale da poter sfamare la ciurma, nulla di più, nulla di meno.

Ma nel mare, oggi, a stento si trovano pesci, più facilmente si è avvolti dal vento dell'indifferenza.

Io vivo qui, e ne ho visti passare tanti per respirare libertà, forse solo apparente, però reale per chi, come loro, fugge da un mondo che non è più nostro.

C'è chi si è fermato, per non cercare altri posti, per non fuggire più.

Qui non c'è bisogno di autorità, perché c'è una regola sola: lasciar vivere e respirare gli altri, e anche noi stessi.

Qui non ci sono banche, né stiamo a vedere se uno ha soldi o no, perché il valore di una persona non sta dentro la sua banca, ma dentro di lei.

C'è la chiesa, ma non c'è il prete.

La chiesa è sempre aperta.

Sono anni che non è più considerata parrocchia, ma a noi non importa: la messa migliore è quella che ognuno di noi celebra quando prega.

Non c'è bisogno di chiuderla, tanto qui nessuno ruba, tantomeno in chiesa.

Anche altri hanno visto quei tre, ma nessuno si è chiesto chi sono e da dove vengono.

Li abbiamo accolti silenziosamente, perché di questo han-

Prima Parte

Uno strano trio

no bisogno, di silenzio, di quel silenzio che nelle città è diventato una chimera.

Un silenzio che lenisce le ferite dell'anima, che ti riconcilia con te stesso, con quella parte irrequieta di te che ti agita, ti tormenta fino a far crollare anche le tue poche certezze, fino a farti vedere fantasmi più terribili di quelli che sono.

Un silenzio che spazza via tutte le beghe, tutto il pettegoleggiare di questo mondo.

Però, perché mi hanno colpito proprio quei tre?

Sì, perché?

Ne ho visti tanti in una vita passata qui, nato anch'io da due fuggitivi, ho vissuto qui ogni istante di vita.

Non so leggere, non so scrivere, ma mi hanno insegnato a pensare.

Mi hanno insegnato che l'uomo è fatto per la libertà e la libertà per l'uomo.

Che nulla nella vita ha senso se non hai la libertà di fare di te stesso ciò che vuoi.

Dunque: perché mi impressionano tanto questi tre nuovi arrivati?

Ma che cosa fa uno qui?

Come vive?

Questo me lo chiederete, e avete ragione, abituati come siete alle città.

Qui non si fa nulla di quanto si fa in città.

Qui si respira un'aria che altrove non trovate e che nutre più di qualsiasi cibo.

Non a caso la stazione è lontana da qui, perché è l'unico collegamento con il mondo "normale" e ci disturberebbe.

Mi alzo al mattino e contemplo questo spettacolo che la natura mi offre; coccolo gli animali che incontro, non sono miei, sono di tutti e so che tutti li coccolano.

Questo ci nutre.

Ecco perché mi chiedo che cosa ci facciano qui quei tre.

Non sembra vogliano fermarsi.

Ma mi chiedo dove altro possano andare.

Non c'è posto migliore di questo.

Indicativo è lo sguardo di lui.

Non sembra malvagio.

Dai suoi occhi trapela sete

di libertà, voglia di fuggire, di recuperare tutto se stesso, di spezzare le catene che lo vincolano di far esplodere tutta la sua ansia di libertà.

Forse vorrebbe amare tutto il mondo, solo potesse.

Eh, mio caro, ci sono passato anch'io, solo che qui è più facile.

Ma mi rendo conto che altrove questo può non essere stato accettato.

È per questo che fuggi?

È per questo che sei qui, con la tua donna e con il tuo cane?

E perché nella tua fuga sei arrivato qui?

Ci sei capitato per caso? Non ci credo!

Il treno qui passa una volta al giorno e spesso non ferma nemmeno.

No! Tu volevi venire qui, vuoi venire qui, per fuggire.

E quale fuga può essere più perfetta di quella che non ha ritorno?

Cos'hai nel tuo zaino da portartelo sempre dietro?

Ciò che hai di prezioso è dentro, non fuori di te.

E perché vuoi finire qui la tua vita?

Prima Parte

Uno strano trio

Io ci sono nato, per me è diverso.

Ma tu, perché vuoi morire qui?

La tua morte ci disturberebbe. Vattene!

Tu lei e il tuo cane!

Ma perché mi preoccupo tanto?

Cosa m'interessa di tre merluzzi, o meglio di due merluzzi e un cane, venuti da chissà dove?

M'interessa, perché sento che qualcosa stavolta non va.

Così poi ci sarà un altro cane abbandonato...

Ma guardali... sono tutti e tre nel luogo più remoto e tranquillo di questo paese, e sono lì da quando sono arrivati.

Hanno anche passato la notte all'addiaccio, e qui di notte si zizzola, mica scherzi!

Chissà quanto hanno viaggiato.

I loro zaini sono logori, il cane anche si capisce che è stanco.

Loro sono logori.

La vita deve averli provati col ferro e col fuoco, forse oltre le loro possibilità.

No, forse nei limiti delle pos-

sibilità, ma l'uomo purtroppo non sa quanto possa sopportare, conosce solo lo stillicidio, il continuo erodersi dell'anima, la carie interiore che non si può arrestare, né si arresta il vuoto che si apre in te fino a farti scoppiare in pianto davanti a te stesso e davanti a Dio, Dio che ti ascolta e sembra non fare niente, salvo il fatto che tu credi disperatamente che lui stia facendo qualcosa, ma non lo puoi vedere ora, ora che tutto sembra vano, ora che ogni tuo sforzo per realizzare qualcosa sembra cadere nel vuoto, in quel vuoto che hai dentro e che non sai più come riempire e soddisfare, come un vortice che ti risucchia tutto quello che hai, lasciando-ti un'aridità che forse nessuno potrà mai compensare e quando sei arido dentro non concepisci altro se non la libertà definitiva dalla vita, da questa vita, più simile ad un'entità che tu non conosci, ma che, come una piovra, avvolge ogni aspetto del tuo essere.

Non riesco ad avvicinarmi a loro: ispirano riservatezza.

Loro stessi sono il loro uni-

verso e trovano l'uno nell'altro il proprio tutto. In quegli sguardi passa un'esistenza sconosciuta a chi ha sempre avuto vita agiata, a chi non ha mai avuto il problema di sperare, ma per loro di sperare non si parla, ma disperare è parola che conoscono per averla vissuta.

Eppure devo capire.

Perché mai?

Cos'è mai?

Curiosità?

No...

Per quale motivo a una persona nata in questo posto, isolato dal mondo e isola del mondo per chi il mondo non sopporta, dovrebbero interessare tre persone piovute da chissà dove?

Forse perché posso essere loro utile? A cosa mai?

Loro forse possono essere utili a me!

Utili, utilità.... concetti che non possono adattarsi alle persone, eppure si scopre che anche le persone possono essere utili.

Chissà se hanno soldi...no, non voglio rapinarli.

Ma, se non vivono d'aria, andranno ben dal Quartino.

Invito alla lettura

Trilogia
della frontiera

di Luca Vincenzo Calcagno

La pubblicazione in un solo volume dei tre capitoli della *Trilogia della frontiera* di Cormac McCarthy è la migliore occasione per conoscere questo scrittore statunitense.

John Grady, Lacey Rawlins, Billy e Boyd Parham inseguono un Far West, ideale e romantico, che nel Secondo Dopoguerra è morto da quasi mezzo secolo, da ben prima della loro nascita.

Allora il selvaggio, la mitica frontiera popolata da pistoleri e banditi si sposta: non più a Ovest ma a Sud.

È il confine con il Messico il vero protagonista di Cavalli selvaggi,

Oltre il confine e Città della pianura.

Non si tratta solo del passaggio da uno Stato all'altro.

Il confine è anche quello tra l'essere solo un ragazzo e l'essere un uomo.

Un passaggio violento, ingiusto, doloroso, coatto, che McCarthy narra con una scrittura cruda e diretta.

Ecco che il Messico delle avventure cede il passo al Messico spietato, dove non si esita, nemmeno per un istante, a giustiziare un ragazzo poco più che bambino.

È anche l'abbandono della *american way of life* per una vita atavica e ferina, per un luogo desolato dove gli uomini sono mossi soltanto dai più bassi istinti e che non scende a compromessi: o ci si adatta o si muore.

C'è, ancora, una possibilità: la fuga, il ritorno negli Stati Uniti, al Primo mondo, all'Occidente.

Appaiono anche brevi lampi di luce: ospitalità e sentimento che sembrano riscattare quella umanità senza speranza.

In realtà si tratta appunto di lampi brevissimi, mai sufficienti a dare ai protagonisti la forza necessaria

per scardinare la ferrea logica della legge del più forte che finisce, ogni volta, per abatterli e sconfiggerli.

Quando sei bambino hai tutte queste idee su come sarà il futuro, disse Billy.

Poi cresci un po', e cominci a ridimensionare le aspettative.

Secondo me alla fine del processo ti riduci a cercare solo di soffrire il meno possibile (Città della pianura).

Il vivente trattato come oggetto

Bio *robot*

di Marco Casazza

Un mese fa scrivevo che gran parte delle soluzioni ai problemi, che ci pone una società in trasformazione, sono stati affidati alla fede nelle tecnologie.

Fede nelle tecnologie, che si invera in una vita fatta di sguardi sugli *smartphone*, grandi calcolatori, l'intelligenza artificiale, la capacità di elaborare grandi dati, lo sviluppo di grandi sistemi di controllo delle attività umane.

Poco dopo è stata pubblicata una notizia.

Un gruppo di ricercatori, partendo da cellule staminali di rana, sono riusciti,

grazie all'utilizzo di un programma informatico da loro sviluppato, a programmare queste cellule in laboratorio, trasformandole in un sistema di cellule differenziate con funzioni diverse.

I *mass media* hanno ripreso la notizia dicendo che il primo *bio-robot* è stato creato: un essere *artificiale* su base naturale.

Insomma, il sogno del postumanesimo.

I giornali hanno riportato che, in questo modo si potranno curare malattie, iniettando queste strutture cellulari programmate nel corpo, affinché possano portare principi attivi per

curare malattie oppure perché possano intervenire, ad esempio, nella rimozione di occlusioni dei vasi sanguigni.

Grido di vittoria, soprattutto tra le persone, che, affette da alcune patologie, vedono, come naturale, questa possibilità come una possibilità di guarigione.

Grido di gioia per la capacità di inventiva dell'uomo e la potenza delle tecnologie, applicate per uno scopo positivo.

Questo modo di dare la notizia ha soffocato sul nascere qualsiasi questione di natura etica, poiché è stato dichiarato uno dei possibili

Il vivente trattato come oggetto

Bio *robot*

utilizzi di questo cosiddetto *bio-robot*.

A monte, è stato evitato ogni tipo di ragionamento su cosa possa significare alterare il vivente, trattandolo come macchina.

Dovrebbe, infatti, essere evidente che il vivente (cellule) sono state trattate come oggetti.

Cosa dovrebbe non spingere ad estendere lo stesso ragionamento sull'uomo, posto il fatto che ciò è già stato fatto (Kurzweill)?

Questo è buono?

Mentre alcuni filosofi si divertono a parlare in maniera complicata, preoccupandosi di essere bravi,

piuttosto che della realtà, mentre alcuni tecnologi si limitano a trattare tutto come macchine, le persone non formate non hanno strumenti per rispondere a queste domande e, alle volte, nemmeno per capire la loro portata.

In fondo, si potrebbe dire, mica penseranno di sviluppare una tecnologia per usarla male.

In realtà, ovviamente, il rischio c'è.

Però, una analisi del rischio non può essere demandata ad opinioni disinformate, perché mica tutti possono e devono essere esperti di queste mate-

rie.

Sarebbe, dunque, ora che, chi è in grado di occuparsene, si svegli dal torpore e inizi a ragionarci seriamente.

Nel frattempo, chi comunica le notizie ragioni, perché anche il ruolo dei comunicatori è fondamentale per condurre la società verso la cura del bene comune .

La *summa* del pensiero del papa

Francesco: la pace come cammino della speranza

di Franco Peretti

Anche quest'anno, e siamo così arrivati alla cinquantatreesima giornata, la Chiesa ha celebrato a capodanno la giornata della pace, in base ad una decisione adottata a suo tempo da san Paolo VI.

E anche questa volta il Papa non ha fatto mancare il suo messaggio.

Una lettura attenta del testo permette di trovare la *summa* del pensiero di papa Francesco con spunti per il lettore molto significativi e stimolanti.

Ovviamente si tratta di una riflessione, quella di Francesco, che invita a comportamenti positivi, perché è positivo il modo di riflettere di Francesco, che è sempre osservatore molto attento, ma non certamente ingenuo, dell'umanità e che sa doverla incoraggiata ad agire per il raggiungimento di mete di tutto riguardo nella direzione di un vivere più sereno ed equilibrato.

Una dimostrazione di

questa visione si ricava dall'*incipit* del suo documento: la pace è un bene comune, oggetto della nostra speranza, bene al quale aspira tutta l'umanità.

Sperare nella pace è un giusto atteggiamento umano, che contiene una tensione esistenziale, per cui anche *un presente talvolta faticoso può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta siamo sicuri.*

Dopo un' espressione così chiara tutto si può dire ma non si può negare in Francesco un sano e concreto realismo con connotati positivi.

Il cammino della pace

Nel messaggio una parola viene spesso ripresa per sottolineare una caratteristica alla quale si collega la definizione di pace: cammino.

Questo termine suscita tante immagini, ma soprattutto mette in evidenza che il concetto di pace è da de-

clinare con la visione di una società in movimento.

Noi dobbiamo, perché l'evidenza lo dimostra, abituarci a considerare la società in movimento.

Del resto la parola progresso, che spesso è legata a società, deriva da progredire, muoversi in avanti, cioè essere in cammino.

Se la pace è una meta, che la società in movimento vuole raggiungere, non può essere rappresentata che con un'immagine, che esprime il movimento.

Per Francesco il cammino dell'uomo singolo e dell'umanità nel suo complesso hanno quattro caratteristiche: è cammino di speranza di fronte agli ostacoli e le prove, è cammino di ascolto basato sulla memoria, sulla solidarietà e sulla fraternità, è cammino di riconciliazione nella comunione fraterna ed è cammino di conversione ecologica.

Qualche considerazione sui singoli punti.

La *summa* del pensiero del papa

Francesco: la pace come cammino della speranza

La pace cammino di speranza

Se si guarda la società attuale senza sperare di cambiare nulla, prevale un pessimismo cosmico.

Per lavorare alla costruzione di una pace duratura si deve, come abbiamo accennato nell' introduzione, avere fiducia.

E' la fiducia, che ci spinge a camminare, ad essere costruttori di pace.

Se esiste infatti paura ed incertezza non è possibile realizzare la pace, che oggi spesso è compromessa, perché l'uomo è convinto che la pace possa essere garantita dalla paura che si incute al prossimo, dal terrore, quindi, che uno stato può suscitare negli altri.

Dice Francesco in un passaggio tutto da meditare: *la stabilità e la pace internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire un progetto di pace sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di un annienta-*

mento totale.

La costruzione invece deve basarsi su un recupero di *cooperazione e solidarietà al servizio di un futuro modellato dalla interdipendenza e dalla corresponsabilità dell'intera famiglia umana di oggi e di domani.*

La pace come cammino di ascolto

Quando la fiducia riesce ad essere l'elemento significativo e dominante nasce pure la capacità di ascolto, cioè di cogliere le aspettative degli altri e, di conseguenza, di operare, prendendo in considerazione queste aspettative, che diventano a tutti i livelli condivisibili e, dunque, reciproche.

Questa capacità di ascolto si basa su tre elementi: la memoria, la solidarietà e la fraternità.

Innanzitutto la memoria.

Tutta la realtà umana, dal singolo alle istituzioni internazionali, devono avere memoria del passato perché

la memoria delle vittime la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione.

Le vittime della storia hanno un messaggio di testimonianza che vale di più di tante parole vuote.

Queste vittime contribuiscono a rendere più facile il dialogo tra i popoli alla ricerca del bene comune.

Naturalmente il dialogo, che nasce, favorisce e rafforza nel cammino di pace lo sviluppo della solidarietà.

Quest'ultima, in conseguenza dei profondi legami che da essa derivano, produce sincero rapporto di collaborazione.

Dalla solidarietà alla fratellanza il passo è breve: il lavoro comune fa capire agli uomini di essere componenti della stessa famiglia.

In questo contesto la Chiesa partecipa pienamente alla ricerca di un ordine giusto, continuando a servire il bene comune e a nutrire la speranza della pace, attraverso la trasmis-

La *summa* del pensiero del papa

Francesco: la pace come cammino della speranza

sione dei valori cristiani, l'insegnamento morale e le opere sociali e di educazione.

La pace, cammino di riconciliazione

Partendo da un richiamo biblico, quello relativo all'alleanza tra Dio e i popoli, Francesco sostiene che sia arrivato il momento di creare l'alleanza tra i popoli.

Si tratta di abbandonare il desiderio di dominare gli altri ed imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli.

Solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza.

Quando si opera in questi termini, nasce la vera riconciliazione, che vale per tutti i settori della vita umana, perché il valore della pace è trasversale.

Non esiste un valore della pace in politica, un valore della pace in campo morale e comportamentale.

Il valore della pace è sempre uguale in tutti i campi, perché guarda l'uomo nella sua integrità

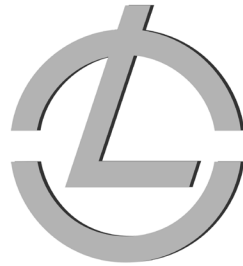
La pace cammino di conversione ecologica

Quest'ultima parte, nel contesto di questo messaggio rappresenta una vera autentica novità, perde invece il carattere di novità, se viene collegato al pensiero complessivo di papa Francesco, che non perde occasione per sottolineare l'importanza del problema ecologico.

Il pontefice parte da una constatazione: molte volte l'uomo ha giustificato l'abuso della natura o il dominio dispotico dell'essere umano sul creato, o le guerre, l'ingiustizia.

Poiché questo tipo di

agire ha prodotto un sostanziale conflitto con il creato, questa guerra deve cessare e devono scaturire sia nuove motivazioni sia un nuovo modo di abitare la casa comune, *di essere presenti cioè gli uni agli altri con le proprie diversità, di celebrare e rispettare la vita ricevuta e condivisa, di preoccuparci di condizioni e modelli di società, che favoriscano la fioritura e la permanenza della vita nel futuro, di sviluppare il bene comune dell'intera famiglia umana.*



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

